

Un repertorio di desideri e fantasmi

Nata a Roma ma trasferita a New York dal 1995, l'artista ha presentato un video autobiografico composto dalle testimonianze di sei donne

DI TITTI DANESE

L'ho incontrata la prima volta in una galleria romana dove disegni e sculture venivano raccontati da un sonoro di inquietante bellezza. Marina Sagona, artista newyorkese, emigrata negli States «senza conoscere una parola di inglese» presenziava la sua personale dal titolo *La prigioniera* con grande garbo e una inusuale timidezza. Per svelarsi poi determinata e guerriera nella sua opera. Quattro sculture e quattro disegni a testimoniare un percorso di donna che ha cercato con ogni mezzo di uscire dall'ossessione della dipendenza affettiva. «Dipendere da una relazione spesso non fariferimento a un soggetto preciso, quello che interessa è il legame», disse.

Le sue opere raccontano una donna spezzata, parti di un corpo femminile sezionato con lucida rabbia e sottile ironia. *La Prigioniera* vede in scena una serie di sculture che raccontano l'interno di un addome, l'urlo di una grande bocca spalancata, un bacino femminile e l'abbozzo di una vagina.

Lucide e nere, sensuali e perturbanti, le sculture si accompagnano ai disegni su carta dove ombre enigmatiche confondono e cancellano ogni significato possibile. E tuttavia resta l'immagine di una donna reale e fragile che patisce la sua non necessità, prigioniera di insane empatie, il sentirsi intera solo in relazione con l'altro. Il prezzo da pagare nelle relazioni di co-dipendenza, sembra suggerire Marina, sono le nostre stesse viscere, «questo sacrificio di sé è un fatto biologico, le donne, in particolare, donano il proprio corpo a coloro che amano».

Filo conduttore dei suoi lavori è sempre l'identità, o meglio la ricerca di una identità possibile, e da qui riparte per il nuovo progetto *UBI CONSISTAM*, riferimento a quel punto stabile evocato da Archimede quando scoprì la leva. E ancora a Roma, in attesa di un allestimento completo di questo nuovo lavoro che ingloba una serie di sedici pastelli dal titolo «Passaporto», e trenta sculture di piccolo formato, ritorna con un video presentato al **Macro** asilo in un incontro con la scrittrice Jhumpa Lahiri. Che dopo la proiezione si è confrontata con i temi affrontati da queste amiche «speciali» e dalla stessa artista che sceglie di mettersi in gioco in prima persona.

Così Judith Turman, Ingrid Rossellini, Giovanna Calvino, Anna Funder, Marina Sagona e sua figlia adolescente Anna Siciliano si abbandonano a un flusso di parole che Marina raccoglie e poi filtra a costruire il suo autoritratto: «Si sono



Marina Sagona, *La prigioniera*

fidate di me e parlavano liberamente mentre le riprendevo con il mio telefonino».

Un repertorio di desideri, memorie, fantasmi della mente abita queste figure di donne a disvelare l'identità più intima del sé. Presenze fantasmatiche a cui Marina affida il racconto del suo disagio mettendosi poi in gioco personalmente a condividere emozioni e desideri.

E i temi dell'infanzia e della fuga dalla casa familiare, il trasferimento dall'Italia a New York, il bisogno di sentirsi approvate, la co-dipendenza e l'abbandono nelle relazioni sentimentali, l'ansia, gli ormoni e l'identità chimica raccontano le stanze segrete di questa artista che così generosamente si offre al nostro sguardo.

Il video proietta, in un gioco tra luci e ombre in tre sfumature di colore che rimandano alla bandiera italiana, i volti di queste donne, figure che abitano un non luogo in un fluire morbido di parole. Che, come ha sottolineato Jhumpa Lahiri, ci riportano al silenzio femminile, alla difficoltà di raccontare la propria storia: «Penso a Natalia Ginsburg che nel *Lessico* ha cambiato le regole con la sua presenza-assenza e a Fabrizia Ramondino, che sapeva raccontare il malessere delle donne».

Affiora poi il tema della depressione e Marina, che nel video affronta il dolore del suo matrimonio finito e dell'abbandono, dice: «non sentirsi completa, la mancanza di qualcuno da accudire mi destabilizzava» e racconta dei tanti incontri casuali in cui bastava l'interesse dell'altro per essere disponibile. Rapporti sbagliati, malati ma «una nuova narrativa non si può costruire se non si è se stesse, intere. Ma quante pillole ci vogliono per essere se stesse?». E mentre Ingrid evoca la nostalgia, Judith confessa che non ha mai pensato di poter fare qualcosa solo per il suo desiderio.

Sei donne unite da un filo invisibile a comporre l'autoritratto dell'artista. E questo video diventa lo spazio accogliente di una memoria comune ma anche la traccia segreta e preziosa di un possibile riscatto. ■

Marina Sagona, *Self Portrait* (2019), video (25,55'), **Macro Asilo 7 Museo d'Arte Contemporanea di Roma, 1 aprile 2019 * *The Prisoner* (2018), Galleria Fondaco, Roma, novembre 2018 * <https://marina-sagona.com/>**